

Di Carole Matthews la Newton Compton ha pubblicato:

Un regalo inaspettato
Il sexy club del cioccolato

Titolo originale: *Calling Mrs Christmas!*

Copyright © Carole Matthews 2013

The moral right of the author has been asserted.

All rights reserved

Tutti i personaggi e gli eventi ritratti in quest'opera, oltre a quelli chiaramente di pubblico dominio, sono di fantasia, e ogni somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è da ritenersi puramente casuale.

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Clara Serretta

Prima edizione: novembre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6896-1

www.newtoncompton.com

Stampato nel novembre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Carole Matthews

Appuntamento sotto l'albero



Newton Compton editori

*A tutti i miei adorabili lettori, soprattutto
a coloro che si prendono la briga di ravvivare
le mie giornate su Facebook e Twitter.
Apprezzo moltissimo il vostro supporto,
la vostra gentilezza
e i vostri commenti ironici.*

Capitolo 1

La pubblicità di un profumo in tv. Prima Charlize Theron, che avanza lungo i corridoi di una ricca dimora e incede sicura di sé con indosso solo un seducente sorriso e *J'Adore*. Poi arriva Keira Knightley, che finge in maniera esagerata di divertirsi per Coco Mademoiselle. Infine, una Cappuccetto Rosso molto fashion, alle prese con il lupo più bello che si sia mai visto. Solo quando questi stucchevoli spot cominciano ad adornare i nostri schermi realizziamo che il confuso conto alla rovescia per il Natale è già cominciato.

Le tre pubblicità si susseguono una dopo l'altra e non è nemmeno mezzogiorno. L'anno scorso mi sono persa gran parte degli spot. Almeno, quelli che venivano mandati in onda di il giorno. Sospiro. Una cattiva abitudine in cui ultimamente mi ritrovo a indulgere un po' troppo spesso. Quest'anno, da quando non ho più un lavoro e passo il tempo a vegetare sul divano, sto esaminando l'intera gamma di pubblicità natalizie. È la prima settimana di ottobre e già i nuovi testimonial vip della Iceland magnificano le virtù dei suoi prodotti surgelati, ideali per le feste.

In questi spot tutti sorridono e si mostrano super appagati, tutto brilla in un trionfo di rosso e oro. È bellissimo. E di solito io mi fiondo a fare acquisti. Solo che quest'anno a casa nostra non ci sarà molto da festeggiare. Al massimo potremo comprare un paio di pietanze natalizie da Iceland o in un qualche altro supermercato. La nostra tavola non sarà imbandita di leccornie. Il nostro albero di Natale non sarà circondato da

mezza tonnellata di regali. Sarà tutto molto diverso dall'anno scorso. Trattengo un sospiro prima che mi sfugga dalle labbra.

La parola d'ordine al momento è "budget". Seguita a stretto giro da "tagli". Lo scorso Natale ci siamo divertiti moltissimo. La tavola era piena di cibo e bevande e ci siamo ingozzati di cioccolatini. Le solite cose. Fantastico. Ma l'anno scorso avevo un lavoro. Quest'anno no. Ecco il problema.

Questo Natale, se ci troveremo a dover stringere la cinghia sarà solo e soltanto per via delle nostre finanze che si assottigliano e non, per una volta, a causa delle calorie in eccesso. Non ho più un lavoro da otto mesi, quattro giorni e, un attimo che controllo l'orologio, tre ore. A quanto pare, a nessuno sembra mancare il prezioso contributo che la signorina Cassie Smith, anni trentacinque, di Hemel Hempstead, splendida cittadina dell'Hertfordshire, ha finora dato allo spietato mondo del commercio.

Spengo la tv e rimango a fissare la parete. Questa casa è diventata la mia prigione e il mio rifugio. Odio essere intrappolata qui dentro per tutto il giorno, senza avere un altro posto dove andare. Eppure ormai quando mi capita l'occasione di uscire, di spiegare le ali, ho paura. Al pensiero di mettere piede fuori dal mio nido il cuore mi batte forte, ho la bocca asciutta e mi sudano le mani. È così che si sentono i pappagallini appena nati? Anche loro vorrebbero disperatamente spiccare il volo, ma quando la porta della gabbietta si apre rimangono bloccati? In questo caso mi dispiace per loro. Finora ero stata una donna sicura di quale fosse il mio posto nel mondo, ma la fiducia è svanita velocemente come i miei magri risparmi.

Il mio lavoro, devo ammetterlo, era fantastico. Me ne lamentavo un sacco. Con chiunque volesse starmi ad ascoltare. Ma, Dio, come mi manca. Darei qualsiasi cosa per potermi lagnare di essere costretta ad alzarmi in una fredda mattina d'inverno, a grattare via il ghiaccio dal parabrezza della macchina, ad alitarmi sulle dita per tenerle al caldo, a lamentarmi di quanto fa

schifo il caffè dell'ufficio. Invece, quando Jim esce per andare a lavorare, io mi limito a girarmi dall'altra parte e continuo a dormire. Non ho alcun bisogno di alzarmi. Né di correre. Non ho alcun bisogno di fare niente. Nessun bisogno di esistere.

Facevo la segretaria per un piccolo studio di ingegneria specializzato nella progettazione e fabbricazione di componenti meccaniche. Il prezzo che ho pagato per aver passato gli anni della scuola a sognare a occhi aperti. Ma ero brava, efficiente. Piacevo alla gente. Sbrigavo diligentemente qualsiasi faccenda. Ero in grado di svolgere qualsiasi mansione e spesso lo facevo. A volte mi sentivo come la pallina di un flipper. Jim e io siamo andati a cena a casa del mio capo. Tre volte. E lui ha stappato una bottiglia di champagne. Ero una che non si tirava mai indietro e mi considerava indispensabile. In effetti, lo ha detto proprio la mattina prima di chiamarmi nel suo ufficio e dirmi che dalla settimana successiva il personale sarebbe stato ridimensionato. A quanto pare l'azienda non andava poi così bene.

Metto da parte questi angosciosi pensieri e chiamo Jim. Basta il suono della sua voce a tirarmi fuori dalla spirale della disperazione. Il telefono squilla. La mia metà fa la guardia penitenziaria nell'ala in cui sono rinchiusi i minorenni al carcere di Bovingdale. Non può portarsi dietro il cellulare quando è in servizio, ma speravo di beccarlo in pausa, quando si prende qualche minuto per andare al suo armadietto a controllare le chiamate e leggere i messaggi. Non lo faceva mai quando io ero al lavoro perché non avevo mai tempo per chiamarlo durante il giorno. Ci ritrovavamo solo nel pomeriggio quando un altro agente gli dava il cambio e potevamo abbandonarci, entrambi esausti, sul divano. Ora io trascorro lì tutta la giornata – per lo più da sola – e Jim si rende conto di essere il mio unico contatto con il mondo, per cui controlla il cellulare ogni volta che può.

Quando mi sono ormai rassegnata a lasciare un messaggio

in segreteria, lui risponde. «Ciao, amore», mi dice, esasperato. «Sono un po' impegnato in questo momento. Ho appena ricevuto una chiamata. Posso ritelefonarti più tardi?»

«Certo».

«Dovevi dirmi qualcosa di importante?»

«No, mi stavo solo annoiando».

«Ok, ci sentiamo quando ho un attimo. Ti amo». Riattacca.

«Anch'io», rispondo alla cornetta.

Ecco qual è il problema quando non si ha niente da fare. Tutti gli altri sono impegnati. Riaccendo la tv. Una pubblicità di John Lewis, il solito spot strappalacrime che ti fa allungare la mano in cerca dei fazzolettini. La pubblicità della Argos. Poi Boots, che pare voglia far sentire in colpa le mamme che hanno comprato troppi regali ai propri figli. Non c'è da stupirsi se le persone un po' più vulnerabili e sentimentali si sentono messe a dura prova. Presto tutti tranne me saranno presi e compresi dall'atmosfera natalizia. A Natale non c'è nessuno che non superi il proprio budget di spesa e non accumuli debiti sulla propria carta di credito. Be', noi quest'anno non ce lo possiamo permettere.

A essere onesti, non mi ero troppo preoccupata quando mi avevano licenziato, anche se ovviamente non ne ero particolarmente felice, perché, per come la vedevo io, avevo fatto del mio meglio e credevo che il mio capo fosse soddisfatto del mio lavoro. Ma allora pensavo che avrei trovato un altro impiego. Che sarei approdata subito in un'altra azienda in cui sarei stata stimata e apprezzata ancor di più. Chi non ha bisogno di una segretaria? Che razza di azienda non ha una persona alla quale delegare tutte le faccende più deprimenti e sgradevoli? Chi è che non vuole qualcuno che vizi e si prenda cura di tutti gli impiegati e delle loro esigenze? Un angelo dell'ufficio. Avevo dato per scontato che i giornali locali sarebbero stati pieni di annunci di aziende che cercavano qualcuno con la mia esperienza e le mie capacità. A quanto pare, mi sbagliavo.

Capitolo 2

Fisso l'orologio. Sono passati appena dieci minuti dall'ultima volta che l'ho guardato. Jim ancora non mi ha richiamato. A dir la verità, il lavoro lo tiene molto occupato. A differenza di me, si occupa di un settore in crescita. Nella sua azienda non mancheranno mai i clienti. Non c'è alcun rischio che gli vengano a dire che il personale è in esubero. L'ala dei minorenni al carcere di Bovingdale è già strapiena e c'è un flusso continuo di nuovi giovani ladri, spacciatori, topi d'appartamento che lì non riescono ad accogliere.

Tuttavia, non importa da quanto tempo sia disoccupata. Non potrei mai e poi mai, nemmeno per tutto l'oro del mondo, fare un lavoro del genere. Il mio Jim è un santo.

Adesso stiamo insieme da cinque anni. Ci siamo incontrati in un bar poco raccomandabile a Watford subito dopo il mio trentesimo compleanno, quando avevo deciso che non avrei mai trovato il vero amore. E poi eccolo lì, in piedi con una pinta di birra in mano, e per me – anzi per tutti e due – è stato amore a prima vista.

Capita che non si riesca a capire cos'è che ha fatto scattare la scintilla, eppure eccola lì. Non è che Jim Maddison sia poi questo gran fusto. Non sono caduta ai suoi piedi perché è un sosia sputato di Matthew McConaughey. Non ha quell'aria da divo del cinema. Ha i capelli a spazzola, che lo fanno sembrare più minaccioso di quanto in realtà non sia, e i muscolosi bicipiti tatuati, un ricordo di quand'era nell'esercito. Un cuore e una rosa su un braccio e un teschio con dei fiori

sull'altro. Tra le scapole ha una fenice colorata. Mi piace seguire il profilo di quei disegni quando ce ne stiamo a letto. Jim è tarchiato, non molto alto, e pallidissimo, visto che lavora in un ambiente chiuso e non andiamo in vacanza al mare da anni. Ma ha anche gli occhi più dolci che io abbia mai visto. Sono grigi e luccicanti. E poi sorride spesso, più spesso di quanto si arrabbi. Insomma, Jim è un bravo ragazzo e trasuda serenità da ogni poro. Lo adorano tutti. Compresa me. È la personificazione della "solidità" e dal giorno in cui ci siamo incontrati ho capito che cosa significasse essere amati.

Alla fine della prima settimana – una settimana in cui ci siamo visti ogni sera – abbiamo deciso di andare a vivere insieme. Senza se e senza ma. Ho capito subito, d'istinto, che era quello giusto.

Avevo avuto qualche storiella negli anni precedenti, ma nessuno mi aveva mai fatto sentire come mi faceva sentire lui. Non che mi ricoprissi di fiori e diamanti. Tutt'altro. I regali non sono il suo forte. Non è un tipo a cui piace fare il romantico, ma qualche volta lo osservo mentre mi prepara un toast o una tazza di tè. Si prende cura di me. Sa che i toast mi piacciono ben cotti e pieni di burro fino al bordo. Corrugia la fronte per la concentrazione mentre si assicura che il prosciutto sia ben distribuito, proprio come farei io, e che le fette siano piegate a forma di triangolo e non messe a casaccio. Allunga i piedi dalla mia parte del letto per riscaldarmela prima che venga a coricarmi. Mi apre la porta, cammina dalla parte del marciapiede che dà sulla strada e mi scosta la sedia dal tavolo al ristorante. Per me, l'amore è questo. Non correre a tutta velocità su una Ferrari o solcare i cieli con un aeroplano con uno striscione "Cassie, ti amo!". Sono le piccole attenzioni quotidiane. E io mi sento amata.

Mio padre se ne andò quando ero piccola. Me lo ricordo appena, ma sono pur sempre esperienze che lasciano il segno e sono sempre stata sospettosa nei confronti degli uomini. Mi

aspettavo che mi lasciassero e loro d'altro canto lo facevano sempre. Mi fidavo così poco di loro che ero quasi arrivata al punto di rifiutarmi di uscirci. Con Jim è stato completamente diverso. Può sembrare una follia, ma ho avuto la sensazione di aver trovato la mia anima gemella. Sin dal primo giorno ho capito di potermi fidare ciecamente di lui, perché mai mi avrebbe fatta soffrire. Sarò sdolcinata, ma tant'è. Jim è l'altra metà della mia mela.

Possiamo stare ore seduti l'uno accanto all'altra a leggere o a camminare nei boschi. Non ci sono mai psicodrammi tra di noi e non devo preoccuparmi di dove o con chi sia. Jim non è il tipo a cui piace fare serata in giro con gli amici. Il posto in cui preferisce stare è a casa, al mio fianco. E lo stesso vale per me. Voglio solo stare con lui. Ci accontentiamo della reciproca compagnia. Non abbiamo bisogno di altro, siamo felici così.

Se non fosse stato per Jim non so come sarei sopravvissuta a quest'ultimo anno. Lui è stato la mia unica luce, sempre presente con le parole giuste o con una tempestiva tavoletta di cioccolata per tirarmi su di morale. Quando mi hanno licenziata, pensavo di prendermi un paio di settimane per riposarmi. Una pausa, la definivo ridendo. Dopotutto, lavoravo da quando avevo sedici anni e non c'era alcuna fretta di trovare subito qualcos'altro. Mi avevano dato un mese di stipendio in più e la liquidazione. Be', grazie mille.

Quindi, dopo aver esaurito la roba da stirare, reso il nostro appartamento così splendente che sembrava fosse passata la squadra di una ditta di pulizie e visto tutti i film che mi ripromettevo di vedere da tempo, mi sono messa a cercare lavoro. Ho spulciato gli annunci: non erano poi così tanti e alcuni non erano adatti a me. Ho mandato un sacco di cv ma mi hanno chiamata solo per un colloquio. Sono rimasta di stucco. E mi ha sorpreso ancora di più scoprire che non mi avevano presa. Pensavo che fosse andata bene. Ma, a quanto pare, mi sbaglia-

vo. Dopo quella battuta d'arresto, ho cominciato a preoccuparmi. Ho catalogato tutti i nostri dvd e vecchi cd in ordine alfabetico, poi mi sono messa a mandare altri curriculum. A quel punto ero diventata meno pretenziosa. Bilancio: un colloquio, ma niente lavoro. E le cose sono andate avanti così.

Ho chiesto il sussidio di disoccupazione e sono andata a un corso di formazione su come presentare il mio cv. Poi ho fatto richiesta per tutte le posizioni lavorative in cui compariva la parola "cercasi". Niente.

Quando la primavera ha ceduto il passo all'estate, ancora non avevo trovato nulla e stavo cominciando a perdere la pazienza. I pochi colloqui che avevo fatto erano andati male. Un sacco di aziende che normalmente avrebbero avuto bisogno di una segretaria sembravano decise a far fare il lavoro sporco ai dirigenti o ad assumere giovani laureati pieni di debiti e ormai alla soglia della disperazione. Invece di chiamarli "schiavi non pagati", li definivano "stagisti" e insistevano sul fatto che si trattava di un'ottima occasione per maturare l'esperienza necessaria. In ogni caso, questo significava che le persone come me – che volevano essere pagate – finivano in fondo alla lista.

Non vorrei sembrare patetica. Ma lo sono. E molto. Non voglio fare questa fine. Guardo la tv e sullo schermo si susseguono scene di sfrenata felicità natalizia, di smodato consumismo, e sogno di farne parte anch'io. Adoro il Natale. Voglio godermi tutta la sua pacchianeria. È il periodo dell'anno che preferisco. Forse qualche volta mi sono lasciata prendere un po' la mano – Jim l'anno scorso diceva che casa nostra era addobbata come una specie di parco divertimenti invernale – ma è così che dev'essere. Non voglio ritrovarmi a comprare un misero pollo del supermercato al posto del tacchino della migliore macelleria della città. Possiamo stringere sui regali, non è poi tanto difficile. Sono le piccole cose che rendono il Natale una festa speciale. Ma non voglio rinunciare all'atmosfera.

Questo è il mio unico problema con Jim. Non abbiamo mai abbastanza soldi. Non aspiriamo certo a una vita di lussi, ma non abbiamo nemmeno il denaro sufficiente a mettere qualcosa da parte. I risparmi sono sempre risicati. Anche quando lavoravo a tempo pieno non potevamo permetterci di spendere e spandere e adesso che non ho più uno stipendio la situazione è peggiorata. Abbiamo desideri modesti, ma io ho la sensazione di dover tirare la cinghia sin da quando sono nata. Non vogliamo chissà che cosa, ma qualche volta – solo qualche volta – mi piacerebbe non dover fare i conti fino all'ultimo penny. Il Natale non è bello anche per questo?

Non ho capito qual è il prodotto che viene pubblicizzato, ma in tv c'è una mamma che addobba l'albero, due bimbi con la frangetta e un cane accucciato ai loro piedi. Tutt'intorno sono ammucchiati i regali, avvolti in pacchetti luccicanti. Sullo sfondo un bellissimo tavolo apparecchiato e imbandito di deliziose pietanze. In un crescendo di canti natalizi, il papà varca la soglia di casa e si ricongiunge alla sua famiglia perfetta per celebrare un perfetto Natale. Sospiro. Qualcuno avrà pur bisogno di una mano per le feste. Alla fin fine tutti non fanno altro che correre di qua e di là perché hanno molte più faccende da sbrigare rispetto al solito. Ci *deve* essere un posto per me. Il mio lavoro ideale, la mia *raison d'être*, è organizzare. Che peccato non poter essere pagata per festeggiare il Natale!

A questo punto però mi scatta qualcosa dentro e vengo folgorata dall'idea più brillante del secolo. Un sorriso mi si dipinge in volto. Posso far parte anche io di tutto questo. Non devo starmene seduta nelle retrovie e lasciare che il Natale mi passi accanto. Posso sfruttare la voglia di fare acquisti e guadagnarci qualcosa. Posso inventarmi qualcosa.

Sono occupata a sviscerare i dettagli di quello che al momento è solo un piano abbozzato quando squilla il telefono. È Jim. Questo significa che è in pausa pranzo, mentre io sono ancora a casa in pigiama. Be', le cose devono cambiare. Basta

vagare per casa in queste condizioni a piangermi addosso, è giunto il momento della mia rivalse sul mondo intero.

«Ehi», mi fa. «Mi dispiace di non averti potuto richiamare prima. Ero in pausa, ma qui oggi è un casino».

È sempre un casino in carcere. Visto che stiamo parlando di soldi, sarebbe il caso di precisare che non lo pagano abbastanza per lo stress che deve sopportare. Ecco un'altra ragione per cui siamo ancora in affitto e abbiamo entrambi due macchine mezze scassate. Voglio essere d'aiuto. Non è giusto che ricada tutto su di lui. Voglio entrare di nuovo a far parte della categoria dei lavoratori retribuiti. Non possiamo continuare a vivere così, alla giornata. Odio essere costretta ad accettare i sussidi del governo per tirare avanti. Siamo giovani e pieni di risorse. Non dovremmo trovarci in questa situazione. So di poter fare di più. Devo solo scoprire come.

«Va tutto bene, Cassie? Sei ancora annoiata?»

«No».

Sorrido raggiante. È come se la nebbia terribile che mi ottenebrava la mente si fosse dissolta. Mi si è accesa una lampadina nel cervello. Scoppio in una risata vivace, un suono che mi ero dimenticata di poter emettere.

«Non ci crederai», gli dico. «Ma mi è appena venuta l'idea più brillante del secolo».

Capitolo 3

Quando Jim torna a casa, nel pomeriggio, sono presa da mille faccende. Gli balzo addosso nel momento esatto in cui apre la porta di casa, lo abbraccio e gli do un bacio.

«Ehi», dice lui. «Mi piace questo benvenuto». Anche se ha l'aria stanca mi prende tra le braccia e ricambia il bacio. «Che ho fatto per meritarmelo?»

«Niente, sei solo stato te stesso. In tutti questi mesi sono stata triste e depressa e tu mi sei rimasto accanto».

«Hai perso la fiducia in te stessa, Cassie», mi dice dolcemente. «Ecco tutto. La ritroverai».

«L'ho già ritrovata», farfuglio. «Sono eccitatissima».

«Dimmi un po' di quest'idea. Non ero abbastanza concentrato quando me ne hai parlato mentre ero al lavoro», ammette.

Al telefono avevo raccontato a Jim del mio progetto, balbettando e in maniera confusa. In tutta onestà, il piano si andava definendo nel momento stesso in cui ne parlavo, per cui dovevo essergli sembrata mezza pazza. E poi, come sempre quando è al lavoro, mi ascoltava con un orecchio solo. Ma ora che ho avuto tempo di rimuginarci su e di mettere qualche appunto nero su bianco continuo a pensare che sia un'idea grandiosa.

Jim molla la borsa per terra e io lo aiuto a togliersi la giacca.

«Stavo guardando la tv stamattina». Come al solito. «C'erano solo pubblicità natalizie».

«Di già?». Jim sembra improvvisamente preoccupato.

«Arriverà prima che possiamo rendercene conto», gli ricordo. «Ecco perché devo fare in fretta».

«Mi pare che ogni anno arrivi in anticipo». Sospira stancamente. «Quindi quale sarebbe questo piano, Dottor Male?»
«Voglio offrire un servizio completo di pianificazione natalizia», gli rispiego.

Jim si districa dal mio abbraccio e ci dirigiamo entrambi nella nostra minuscola cucina, dove ho preparato la cena. È mercoledì e ci tocca il risotto al tonno che, se è possibile, è ancor meno appetitoso di quanto il suo nome lasci pensare. Be', se riuscissi a mettere in piedi questo business, potremmo passare ai gamberi! E potremmo permetterci la carne più di una volta alla settimana.

«E che diavolo comprende questo servizio?»

«Tutto», rispondo, su di giri. «Fare l'albero, scrivere le cartoline di auguri, preparare tortini. Potrei occuparmi di comprare i regali e incartarli. Potrei addobbare le case con le luci natalizie. Be', magari per questo potresti darmi una mano tu».

Inarca un sopracciglio.

«Un sacco di gente ormai vuole un'illuminazione particolare ed è una scocciatura attaccare tutte le luci e poi smontarle ogni anno. Sarebbe un servizio richiestissimo. Posso fare la spesa, organizzare le feste. E questo tanto per cominciare. Sono sicura che ci siano molte altre cose di cui potrei occuparmi e che ancora non mi sono venute in mente».

«Mmm...». Jim si strofina il mento, ricoperto da un'ombra di barba.

«Lo sai anche tu», proseguo, «tutti hanno mille cose da fare prima di Natale. Se non ci si sta attenti, si rischia di considerarlo solo una seccatura e non il periodo più bello dell'anno». Prendo fiato. «Se potessi incaricarmi io delle commissioni da fare, per una tariffa ragionevole, ci guadagneremmo tutti. C'è gente disposta a pagare per avere un Natale perfetto».

Jim pare penseroso. «A te piace occuparti di queste cose».

«Già». Adoro fare preparativi per il Natale. La mia occupazione preferita è incartare i regali. E penso di essere anche

brava. Abbastanza brava da poterne fare una professione. «Proverei a offrire tutti i servizi necessari per eliminare lo stress natalizio. Tutto ciò che dovrebbero fare i miei clienti sarebbe pagare e godersi le feste».

«Sembra una bella sfida, Cassie». Sembra preoccupato.

«Lo so. Ma devo muovermi in fretta. La gente perde il senso del denaro sotto Natale. Se avessi dei soldi da parte, mi assumerei da sola. Solo che non ho mai visto nessuno offrire un servizio del genere. Di certo non qui nei paraggi».

Jim fa una smorfia. «Già».

«Mi sembra un settore interessante e voglio esplorarlo».

«Sei sicura che non sia meglio continuare a cercare un normale lavoro d'ufficio?»

«Ci ho provato Jim. E non l'ho trovato». Mescolo il risotto e aggiungo un po' di spezie per cercare di renderlo più saporito. «Ho lasciato il mio cv in dozzine di negozi, ma non mi hanno mai chiamata. Persino gli outlet stanno tagliando sul personale. Nessuno mi vuole nemmeno per riempire degli scaffali». Sa quanto è stato duro per me questo periodo. «Posso almeno provarci. Se dovesse andar male avrei solo perso tempo».

«Avviare un nuovo business è sempre complicato. E sai come vanno le cose là fuori in questo periodo. È un momento difficile per tutti».

«Ma si tratta solo di un lavoro stagionale. A Natale impazziscono tutti. Cerchiamo sempre un po' di evasione durante le feste. Compriamo, poi a pagare ci si pensa in un secondo momento. Una strisciata di carta di credito e via. È così che va».

Non vorrei sembrare ripetitiva, ma vorrei potermi dare da fare. Non intendo passare l'inverno seduta sul divano, disperandomi e sforzandomi di far bastare le nostre magre risorse. Se riuscissi a lavorare per questi due mesi, mettendo da parte qualcosa, avremmo almeno dei risparmi per affrontare il nuovo anno. Se andrà bene, potrei farmi venire qualche altra idea e, alle brutte, tornerei all'ufficio di collocamento a testa alta.

«Potresti andare a lavorare a Londra e fare la pendolare», suggerisce Jim. «Di sicuro in città ci sarà qualcosa».

«Dovrei alzarmi a un'ora assurda la mattina e tornerei a casa la sera tardi. Il treno ormai è costosissimo. Con i tuoi turni, praticamente non ci incontreremmo nemmeno». E comunque, da quello che avevo sentito, Londra era intasata di gente che cercava lavoro. «Ho paura di essere di nuovo scartata», ammetto. «Almeno in questo caso, posso farcela o no, ma dipende comunque solo da me».

«Ed è proprio questo che mi preoccupa. Hai avuto un momento difficile, Cassie. Non vorrei che ti trovassi ad affrontare una sfida troppo dura».

Mi mordicchio le unghie. Comincia a insinuarsi qualche dubbio. «Pensi che non potrei farcela?».

Jim mi prende tra le braccia e mi stringe forte. «Certo che puoi farcela. Bisogna solo capire se la tua idea ha la possibilità di decollare».

«Mi piacerebbe provarci».

«Dai, vado a farmi una doccia e poi continuiamo a parlarne».

Jim sa di avere sempre addosso l'odore del carcere, un misto di adolescenza, cibo scadente e disperazione. Immagino desideri lavarsi via di dosso il lavoro, nell'istante stesso in cui mette piede a casa. Ma a me non importa che odore ha, tra le sue braccia mi sento al sicuro.

Mentre lui è in bagno, io do da fare per casa, spostando il tavolo sistemato in un angolo del salotto, che all'occorrenza fungeva da soggiorno, e apparecchiando. Uno dei vantaggi del fatto che io sto a casa è che mangiamo insieme seduti a tavola anziché con un vassoio in grembo, guardando la tv in uno stato di torpore. L'altra faccia della medaglia è che di solito Jim quando torna mi trova ad aggirarmi per casa in preda all'ansia. Aspettare qualcuno è molto più brutto se non si è mai usciti di casa. Mentre mi agito indaffarata lancio uno sguardo allo specchio a figura intera dell'ingresso e mi

rendo conto che gli ultimi mesi non hanno giovato al mio aspetto. Mi sono lasciata andare, senza dubbio. Non sono mai stata magra, ma adesso sono decisamente più formosa del necessario. Troppe ore buttata sul divano. Niente palestra. Per risparmiare ho deciso di non rinnovare l'iscrizione. Sempre per risparmiare non mi taglio i capelli da gennaio e ormai li ho lunghi fino alle spalle. Jim dice che gli piacciono così, ma io so che non hanno più forma e che avrebbero bisogno almeno di una spuntatina. Grazie al cielo, non ho capelli bianchi – a differenza di mia sorella, che se li tinge da anni – quindi ancora non ho bisogno di farmi il colore. Di solito ho un colorito sano, roseo, ma in questi ultimi tempi la pelle mi è diventata opaca, spenta. I miei occhi verdi hanno perso il loro luccichio. Un tempo pensavo di essere carina, ma ora non più. Sbuffo tristemente al mio riflesso.

Jim è in piedi dietro di me. «A me sembri sempre bellissima».

«Io mi sento vecchia, grassa e derelitta».

«Non lo sei affatto», insiste. «Sei la mia meravigliosa ragazza». Gli poso la testa sulla spalla. Come farei senza di lui?

«Devi avere una fame pazzesca». Jim ha un pasto gratis a pranzo e di solito cerca di saziarsi più che può, ma so che il cibo non è poi granché. «Siediti. Ti porto la cena».

Corro in cucina a prendere il risotto. Quando ho avuto l'illuminazione, mi sono sentita abbastanza motivata da andare al supermercato e comprare il più piccolo pezzo di parmigiano che ho trovato per ravvivare la ricetta. Ne grattugio un po' e rendo il piatto più dignitoso con un ciuffetto di prezzemolo.

«Mmm. Ha un aspetto delizioso», commenta Jim quando gli porgo il piatto.

Non è vero, non ha affatto un bell'aspetto. Sembra esattamente ciò che è, ovvero un piatto rapido ed economico. Ma Jim è incredibilmente gentile e incoraggiante, come al solito.

«Non voglio che le cose vadano così per sempre», gli dico, con le lacrime agli occhi.

Lui mi prende una mano. «Pensi che ti amerei di più se ogni sera per cena avessimo una bistecca?»

«Sì».

«Mmm. Forse hai ragione».

Gli do un calcio sotto il tavolo e lui scoppia a ridere. «Ahi», si lamenta.

Il nostro appartamento è in buone condizioni. Il palazzo è un po' vecchiotto, costruito in pieno stile anni Settanta, un blocco grigio e squadrato, che starebbe meglio a Stalingrado o in qualche altra area comunista e depressa. Si dovrebbero sostituire gli infissi da cui passano un sacco di spifferi e la scala condominiale può essere definita al massimo "funzionale". Credo che potremmo tirar su qualcosa affittandola come location per uno di quei film pieni di inseguimenti e morti ammazzati. Sarebbe perfetta.

Viviamo qui da due anni ormai. Il padrone di casa è un po' stupido e dobbiamo chiamarlo dozzine di volte prima che si degni di venirci a riparare qualcosa. Di solito alla fine se ne occupa Jim. Cerchiamo di tenerla al meglio e di rendere la casa più carina che possiamo. Ma comunque non è casa nostra. Non sarà casa nostra finché saremo in affitto. È come vivere in un posto che non ti appartiene. Non credevo che mi sarei ritrovata così a quest'età. Pensavo che sarei stata felicemente sposata, avrei avuto una casa tutta mia, persino un paio di figli. Non immaginavo che sarei stata ancora a tirare avanti in un appartamento in affitto con la prospettiva di un figlio remota come un viaggio sulla luna. Voglio sposare Jim. Voglio sposarlo su una spiaggia tropicale con dei fiori colorati tra i capelli, la sabbia bianchissima e le palme. È questo che sogno. Non voglio un'enorme chiesa con trecento ospiti e una discoteca. Dobbiamo essere solo io e Jim a piedi nudi sulla sabbia. Ma come posso pensare di realizzare un progetto simile se non sono nemmeno in grado di trovarmi un lavoro come segretaria? Ed ecco che torniamo al piano che ho in mente.

«Quindi pensi che potrei dare una chance alla mia idea?». Ho un disperato bisogno dell'approvazione di Jim, altrimenti so che sarà un buco nell'acqua. Non ho la forza di andare avanti se non c'è lui a coprirmi le spalle.

Lui sposta il risotto sul piatto con la forchetta. Oggi sembra più su di giri del solito, come se gli ci volesse un bel bicchiere di vino rosso. Ma ovviamente vino non ne abbiamo. «Non abbiamo messo da parte niente, Cassie. Abbiamo prosciugato i risparmi e raggiunto il plafond delle carte di credito».

«Lo so, Jim», gli rispondo, più fredda di quanto vorrei. «Di certo se mi metto a fare qualcosa può solo essere un bene. Cercherò di contenere al massimo i costi. Anche perché molti dei servizi che intendo offrire non prevedono nessuna spesa da parte mia».

Non pare convinto. «Anche se l'affare decollasse, a gennaio sarebbe tutto finito».

«So anche questo. Ma se andasse davvero bene, potrei provare a fare una cosa simile anche per il resto dell'anno. Organizzazione di eventi o qualcosa del genere. C'è sempre San Valentino, Pasqua, la festa della mamma. Natale è solo la festa più importante». Gli prendo una mano. «Sento di doverci provare. Per uscire di casa. Per ricominciare a vivere. Sto impazzendo chiusa tra queste quattro mura. Mi sento inutile».

«Mi sembra di vederti di nuovo appassionata a qualcosa». Mi sorride. «Ne sono felice».

«Allora posso darmi da fare? Mi aiuterai?»

«Certo. Lo sai che farò tutto quello che posso. Qualsiasi cosa tu faccia, ti viene bene».

«Ti amo». Gli prendo la mano e gliela stringo forte. «Grazie per la fiducia che hai in me».

«Insomma, ce l'hai un nome per questa nuova avventura?»

«Sì», gli rispondo orgogliosa. «Si chiamerà *Mrs Christmas*».

Capitolo 4

La mattina dopo mi alzo quando squilla la sveglia di Jim. Mentre lui si rade e si veste, io preparo toast e caffè. Ne è molto sorpreso. Ma odio deluderlo: non è stato il desiderio di preparare la colazione al mio adorato fidanzato a farmi alzare dal letto stamattina. La verità è che non vedo l'ora di mettermi al computer e cominciare a darmi da fare con il mio business plan. Stanotte ci ho rimuginato su così tanto che quasi non ho chiuso occhio.

Saluto Jim e dalla finestra lo guardo andar via. Poi mi porto il caffè nella stanza degli ospiti, che in pratica funge da discarica, lavanderia, palestra (c'è una cyclette inutilizzata in un angolo che viene usata come appendiabiti) e sala computer.

Ignorando la montagna di roba da stirare, mi sistemo alla scrivania, poso la tazza e accendo lo schermo. Sono così impaziente di iniziare che non mi sono nemmeno data la pena di farmi la doccia e vestirmi. Mi metto a spulciare il web alla ricerca di qualche spunto – decorazioni, inviti, cartoline, torte natalizie e tortini – e trovo un sacco di materiale. Cinque minuti dopo sono già su YouTube e mi si para davanti agli occhi un mondo precedentemente inesplorato di delizie di ogni genere. Clicco su un sacco di video e mi abbuffo di dolcetti natalizi virtuali.

Quando ricomincio a respirare sono già le undici e ho imparato a incartare un regalo con stile, a fare un fiocco perfetto, ad addobbare un albero, una tavola o un camino, a realizzare uno spettacolare centrotavola, a scrivere con una calligrafia

natalizia, a decorare cupcakes, a preparare biscotti a forma di fiocchi di neve e a snobbare tutti i tortini che ho fatto finora. Sono piena di nuove idee e non sono ancora nemmeno uscita di casa. Ho sempre pensato di essere brava con queste cose, ma adesso il mio potenziale natalizio ha raggiunto un altro livello.

Navigo un altro po', poi faccio una lista di tutti i servizi che potrei offrire. Sorrido quando mi accorgo che si tratta di una lista abbastanza lunga. Ho dei talenti di cui persino io ero all'oscuro. Di certo ci sarà qualcuno che avrà bisogno del mio aiuto.

Quando do un'altra occhiata all'orologio è già ora di pranzo. Oggi mia sorella fa mezza giornata. Gaby lavora come receptionist in uno studio dentistico non lontano da casa sua a Leverstock Green. Se mi do una mossa, posso raggiungerla quando esce così mangiamo un panino insieme. Non vedo l'ora di raccontarle del mio progetto, visto che si è tanto preoccupata per me negli ultimi mesi. Sarà felice di sentire che alla fine ho trovato qualcosa che mi può tenere impegnata.

Stampo la mia lista, corro in doccia, mi metto addosso qualcosa e scappo fuori. È da tanto tempo che non esco di corsa e mi si allarga un sorriso sul volto. Fuori fa freddo, è umido e il cielo è grigio, ma io non mi sono mai sentita meglio. Mi sembra di camminare a un palmo da terra. Il cuore mi batte forte per la gioia. Ho la sensazione di potermi librare in aria fino a casa di Gaby, ma alla fine prevale il buonsenso e prendo la mia macchina scassata.

Cinque minuti dopo, sono fuori dalla porta di casa sua. «Ehi, sorella», mi accoglie lei, facendomi entrare. «Non mi aspettavo di vederti oggi. Va tutto bene?»

«Più che bene», le dico, seguendola in cucina. «Ho avuto un'idea *geniale*».

«Interessante», fa lei. «Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Non mi dispiacerebbe». Adoro mia sorella. Non mi delu-

de mai sul versante del cibo. Chiunque venga a bussare alla sua porta viene istantaneamente nutrito.

«Vuoi il formaggio nel toast?»

«Perfetto».

Siamo sempre state molto vicine e, in certo senso, per me a volte è stata come una mamma. Era da Gaby che andavo quando avevo qualche problema. Mia madre – la mia vera madre – non si è mai molto curata dei suoi doveri genitoriali. Non ci ha veramente cresciute. Sì, ci ha messo un tetto sopra la testa, più o meno, e ha sporadicamente pagato le bollette, ma a parte questo, per noi non ha fatto altro che lo stretto indispensabile.

Mio padre se n'è andato quando io avevo cinque anni e Gaby otto e da allora non l'abbiamo più visto. Ci siamo svegliate una mattina e lui non c'era più e mamma ha smesso di menzionarlo. Avevamo un solo genitore quando ancora non era poi così di moda. La cosa davvero triste è che proprio non me lo ricordo. Non parliamo spesso di lui, io e Gaby. In realtà non sappiamo nemmeno se è vivo o morto. Quando eravamo più piccole, Gaby mi parlava di lui. Mi diceva che gli piacevano le macchine e la musica country. Aveva le dita gialle perché fumava molto. E ballava molto male, mi raccontava Gaby, ma questo in fondo valeva in generale per tutti i papà. Adesso non parla più di lui. Sono anni che neanche lo nominiamo, né io né lei.

Quando se n'è andato, mia madre ha perso la testa. Non si è tolta la vestaglia per mesi, anche se Gaby cercava di convincerla a uscire. Alla fine, quando si è decisa a farlo, si è messa il rossetto e i tacchi e noi non l'abbiamo più vista. A volte tornava a casa solo a notte fonda. Qualche volta non tornava affatto. Era Gaby che, con gli occhi arrossati per la mancanza di sonno, mi svegliava, mi vestiva e mi mandava a scuola. Era Gaby che ripuliva la credenza, in cerca di qualcosa da mangiare. Scaccio quell'immagine. È troppo dolorosa per farci i conti.

Mentre lei mi prepara il pranzo mi siedo su uno degli sgabelli della cucina e le racconto tutto del mio progetto.

«Uau», fa lei. «Sono molto impressionata. Sembra il tuo lavoro ideale. Perché non ci abbiamo pensato prima? Sin da quando eravamo piccole, hai sempre amato il Natale».

Lo avevo amato davvero? Eravamo solo io, Gaby e mamma. Ma era l'unica volta in tutto l'anno che facevamo un pasto sontuoso, perché Gaby metteva da parte i soldi che guadagnava lavorando il sabato e li destinava a un cesto natalizio preparato da uno dei nostri vicini. L'arrivo del cesto era il momento topico di tutto l'anno: era pieno di pudding, prosciutto, salsa di mirtilli, biscotti e marmellata. C'era sempre una scatola di frollini Walkers. Gaby e io lo svuotavamo sul pavimento della nostra stanza e ne ammiravamo il contenuto con una sorta di timore reverenziale. Mamma ci comprava un regalo – una bambola, un libro, un anno addirittura i pattini a rotelle. Noi ritagliavamo scrupolosamente dei pezzi di carta per farle una cartolina. Spesso il giorno di Natale lei si ubriacava e piangeva. Ci abbracciava e ci bagnava i capelli di lacrime quando noi volevamo solo guardare la tv e goderci il contenuto dal cesto. Ma era anche l'unico giorno dell'anno in cui eravamo certe che sarebbe stata nei paraggi e forse ci piaceva solo per quello.

«Sei bravissima a organizzare le feste. Le tue decorazioni sono sempre le migliori, così come i tuoi regali. Non so come fai. Riesci immancabilmente a trovare la cosa giusta».

«Ore e ore spese a navigare su internet», le confesso. «Davvero pensi questo?»

«Sei la migliore», conferma.

«Mi darò subito da fare. Non c'è tempo da perdere».

«Mancano solo sessanta giorni di shopping a Natale».

«Ma dai...».

Gaby scoppia a ridere. «Più o meno. Non lo so. Grazie al cielo, ancora non ho ancora cominciato il conto alla rovescia».

«La tempistica mi sta mettendo un po' d'ansia», le dico.
«Ma sto cercando di prenderla come una sfida».

«Sono contenta di vedere che ha riacquisitato la tua tempra.
Mi era mancata».

«Anche a me».

«Sai che farò qualsiasi cosa pur di aiutarti».

«Ci conto. Potresti essermi molto utile con dei tortini o qualche torta natalizia». Gaby è una cuoca eccellente. I suoi dolci sono tenuti in gran considerazione da tutta la famiglia e lei li prepara con infallibile regolarità. «E perché non fare un tentativo con i cupcakes? Vanno ancora alla grande».

Lei scrolla le spalle. «Certo».

Sono sicura che ci si potrebbe dedicare senza problemi. O, quantomeno, potrebbe insegnarmi a farli. È una perfezionista. Io no. Comunque, offrirò un servizio professionale, quindi dovrò migliorare sotto questo aspetto.

«Mi sono già messa a trafficare un po'. Sono piena di *sac-a-poche* e roba del genere che ti posso dare in prestito».

«Davvero?»

«Quando finiamo di mangiare li prendo».

«Perfetto».

«Se le cose vanno bene, a Natale arriverai distrutta», osserva Gaby. «Tu e Jim venite da me per il pranzo?».

È un'abitudine che abbiamo preso nel corso degli anni, da quando lei si è fatta una famiglia. Immagino che il giorno di Natale per mia sorella sia più facile restare a casa sua, dove i bambini possono giocare con i loro giocattoli nuovi, piuttosto che starcene tutti stipati nel nostro appartamento. Quest'anno però ho la sensazione di averne più bisogno che mai. «Non sei costretta a invitarci sempre. Magari tuo marito ti vuole tutta per sé una volta tanto».

Lei scoppia in una fragorosa risata. «Sì come no!».

«Sai che intendo. Non voglio che mi dia per scontata».

A me e Jim piace stare con Gaby e Ryan il giorno di Natale

e di solito cerchiamo di arrivare in tempo per vedere i bambini che scartano i regali. Anche se significa svegliarsi a un'ora assurda. L'anno scorso alla fine abbiamo dormito da loro la vigilia, così il mattino dopo eravamo già lì. Alle quattro del mattino. Magari quest'anno potremmo restarcene a letto, cercando di tirare fino alle sette.

«Il Natale è una festa da trascorrere in famiglia», insiste Gaby. «Tutti insieme. Tra l'altro, quest'anno siete in ristrettezze economiche. Venite da noi. Se il tuo business funziona, sarai distrutta quando arriverà il Natale».

Lancio un'occhiata a mia sorella, che sta controllando il formaggio nel tostapane.

C'è una domanda che devo farle, anche se ho paura di sentire la risposta. «Verrà anche mamma?»

«Glielo chiederò. Ma lo sai com'è, Cassie». Gaby fa un sorriso molto triste. «Aspetterà di sapere se ha una proposta più allettante».

Mia madre ci ha avute entrambe quando era solo una ragazzina e forse questa è stata una delle cause dei suoi problemi. Diventare madre quando sei ancora tu stessa una bambina non è facile. Credo che la sua famiglia l'abbia ostracizzata, dal momento che non ho mai conosciuto mia nonna e non ho mai avuto degli zii. Ma anche quest'argomento è tabù.

Mamma aveva solo diciassette anni quando è nata Gaby e adesso non è quella che si potrebbe definire una tipica nonnina. Ha cinquantacinque anni e indossa vestiti troppo stretti, beve troppi alcolici, fuma e si sceglie dei fidanzati discutibili. Un sacco di fidanzati. Se uno di loro le proponesse di andare in Spagna per le feste si fionderebbe sull'aereo. Ma se invece tutti i suoi fidanzati saranno con le rispettive mogli, verrà qui a lamentarsi del fatto che ci vediamo troppo poco. Mi piacerebbe che si mettesse a sferruzzare e a sorseggiare uno sherry invece di buttar giù shottini di vodka e mi rendo conto, alla mia tenera età, che avrebbe dovuto starci più vicina. Ma non

l'ha mai fatto. Lo so, è mia madre, ma la maggior parte delle volte avrei voglia di strozzarla con le mie stesse mani. Mia sorella ha molta più pazienza di me con lei.

Gaby è la prima persona a cui mi rivolgo quando ho bisogno di un consiglio. Siamo molto simili e nessuna delle due assomiglia a nostra madre, quindi immagino che abbiamo preso da nostro padre. Anche mia sorella è formosa. Ha i capelli lunghi e scuri, se li tinge di nero perché ha cominciato ad avere qualche filo bianco prima ancora dei vent'anni. Grazie al cielo, in tema di uomini ha avuto fortuna e si è sposata con un ragazzo adorabile, Ryan Healy. Ryan è della stessa pasta di Jim, un tipo tranquillo e affidabile. Guida i treni per la Virgin Trains sulla linea principale per Euston e la famiglia è tutta la sua vita. È solare e affabile e fa ridere un sacco mia sorella. Gaby e lui hanno due deliziosi bambini, George di sette anni e Molly di cinque. Adesso hanno l'età che avevamo noi quando nostro padre se n'è andato. Che Ryan faccia la stessa cosa è altrettanto improbabile che vederlo sul palco insieme a Lady Gaga.

Mia sorella, nonostante non sia stata certo tirata su a dovere – o forse proprio per questo – potrebbe scrivere un libro su come si fa a essere la mamma perfetta. Fa tutto in funzione dei suoi bambini. Io amo i miei nipotini più della mia stessa vita. Sono come i figli che non ho mai avuto e cerco di andarli a trovare tutti i giorni. Quando non ci riesco, mi mancano moltissimo. Gaby vive in una piccola villetta a schiera a ridosso della campagna, a Leverstock Green. È molto orgogliosa di casa sua e l'ha arredata con della carta da parati a fiori in sfumature di marrone e carta da zucchero, come va di moda adesso. Lei e Ryan si danno molto da fare per tenerla bene. Il prato ha le dimensioni di un francobollo, ma lui lo falcia ogni weekend e il giardino è sempre pieno di fiori colorati.

Il dentista per cui lavora Gaby è proprio dietro l'angolo, dopo una serie di negozietti. A lei il lavoro piace, perché non le porta via troppo tempo e le permette di stare insieme alla

sua famiglia, che rappresenta la priorità assoluta. Per me è un modello.

Gaby mi mette davanti il toast al formaggio. «Sei un angelo», le dico. «Grazie». Prende lo sgabello accanto al mio e io mi metto a rovistare nella borsa alla ricerca del foglio che ho stampato. Glielo do. «Mrs Christmas».

«Uau», esclama a bocca piena. «Il nome mi piace». Esamina la lista di servizi che intendo offrire. «Davvero puoi fare tutte queste cose?»

«Non ancora», confesso. «Ma imparo in fretta».

«Sembra anche molto divertente. Conosco un paio di persone che potrebbero essere interessate. Scommetto che avrai un sacco di clienti».

«Lo spero». Mi volto verso di lei. All'improvviso l'euforia mi ha completamente abbandonato. «Ho paura, Gaby. È la prima volta che mi cimento in qualcosa del genere. Che succede se non funziona?»

«Niente», mi rassicura lei. «L'unica cosa che hai da perdere è l'opportunità di provarci. È un'idea brillante e, per la maggior parte dei servizi che intendi offrire, puoi chiedere il pagamento anticipato. Non si tratta di chissà quanti soldi, ti basterà farti dare una specie di cauzione».

«Ottima idea». Trovo una penna in borsa e scrivo alla fine della lista: "Cauzione!".

«Che ne pensa Jim?»

«Lo sai com'è. Pensa sempre che tutto quello che intendo fare andrà bene. Mi supporta alla grande».

«Sei stata fortunata a incontrarlo».

«Lo so». Sento un pizzico di malinconia. «Spero di riuscire a fare un po' di soldi. Sarei felice se riuscissimo a sposarci l'anno prossimo».

«Vi potete sposare pure la settimana prossima, basta andare all'ufficio pubblico competente».

«Jim dice la stessa cosa».

«Magari ha ragione».

«Non ho niente contro gli uffici di Hemel, ma ho sempre sognato un bel matrimonio, Gaby. Lo sai». Quando andavamo a dormire nei nostri letti a castello non facevamo che parlarne. «Non voglio un gran salone e un abito a meringa, ma vorrei comunque che fosse un giorno memorabile». Pensai alla sabbia bianca, al tramonto, al mare luccicante, a me e Jim mano nella mano. «Prima di avere dei figli voglio sposarmi e mettere su casa».

Non come mamma, detto tra le righe. Ho scoperto solo quando avevo vent'anni che mia madre e mio padre non si erano mai sposati. Gaby e io portavamo il cognome di mamma, Smith. Quello di mio padre nemmeno me lo ricordo. Ormai, ai giorni nostri, non c'è più niente di strano, ma c'è una piccola parte di me che non si augura la stessa cosa per i miei figli. Lui se n'è andato e non ci ha lasciato nulla. Dal momento che mamma era sempre in ritardo con il pagamento dell'affitto, rischiavamo ogni mese di restare senza un tetto sulla testa. Anche se ero piccola, mi rendevo conto che non era una bella situazione. Era Gaby a dover andare dal padrone di casa a spiegargli che non lo potevamo pagare mentre mamma scappava dall'ingresso sul retro e si andava a nascondere dai vicini finché lui non se ne andava. Mi vengono i brividi al pensiero.

«Ho bisogno di sentirmi al sicuro».

«Tu sei al sicuro, Cassie. Hai accanto un uomo che farebbe qualsiasi cosa per te».

«Ma abbiamo sempre problemi di soldi. Non abbiamo nessuna sicurezza». Jim fa un lavoro fantastico, dignitoso e socialmente utile. Peccato che questo non ci renda ricchi. «Non voglio vivere così».

«Anch'io devo lavorare», puntualizza Gaby. «Non siamo nate nella bambagia, tesoro. Dobbiamo andare a buscarci la pagnotta. Non è la fine del mondo. A volte a me e Ryan sembra di fare i giocolieri, ma in qualche modo riusciamo

sempre a cavarcela. Devi smetterla di rimuginarci su. Fallo e basta».

«Lo so». Mi si riempiono gli occhi di lacrime. «Ho trentacinque anni, Gabs. Il conto alla rovescia delle mie ovaie è agli sgoccioli. Voglio dei bambini. Un paio, magari. Non ho più molto tempo».

«Succederà, vedrai».

Non mi va di ricordare a mia sorella che ho avuto diversi “incidenti” contraccettivi e che, quando abbiamo deciso di rinunciare a prendere precauzioni, a dispetto delle nostre miserevoli condizioni finanziarie, non è arrivato nessun bebè. A Gaby ci è voluto un secolo prima di rimanere incinta di George, il figlio maggiore. E se per me fosse lo stesso? Non ho mai voluto essere una ragazza madre. Persino il pensiero mi ha sempre terrorizzato, quindi ho tenuto le cosce chiuse per anni. Adesso, ironia della sorte, mi preoccupo al pensiero di avere un bambino quando sono ormai troppo vecchia.

«E che succede se non riesco a dare ai miei figli ciò di cui hanno bisogno? Se non riesco a tornare al lavoro dopo la maternità? Non voglio essere una di quelle mamme che danno i cereali per cena ai loro bambini».

«Non lo farai», mi consola Gaby dolcemente. Di nuovo, quello che voglio dire tra le righe è che invece è proprio questo che ha fatto nostra madre. Qualche volta, quando mamma era sorda alle sue preghiere di riempire il frigo, Gaby le rubava i soldi dal portafoglio, cosicché potessimo andare al supermercato a fare la spesa. Non ne abbiamo mai più parlato. «Devi andare avanti, Cassie. Tu e mamma siete due persone completamente diverse. E poi, credi che permetterei che ti succedesse una cosa simile?»

«No». Scuoto il capo. Anche se ho appena mangiato, lo stomaco mi brontola e ripenso alle notti in cui io e Gaby andavamo a letto affamate.

Mia sorella mi circonda le spalle con un braccio. «Speriamo che i tuoi affari vadano bene e che tu possa permetterti il matrimonio ai Caraibi che tanto desideri. Io farò meglio a cominciare a mettere qualcosa da parte per il cappello».

«Probabilmente sono giunta al punto in cui mi accontenterei di andare all'ufficio del comune. Credi che dovrei farlo?». Ho un tono davvero abbattuto.

Lei mi abbraccia. «Non arrenderti così facilmente. Se il tuo progetto decolla, i tuoi sogni potrebbero realizzarsi prima del previsto».

Scosto il piatto e mi alzo da tavola. «Allora sarà meglio che mi dia una mossa».

«Quando stampi le brochure, fai anche un volantino, così lo appendo nella reception dello studio».

«Grazie. Vado dritta a casa a darci dentro».

Mia sorella mi dà un amorevole pizzicotto sulla guancia. «Vai, piccola. Ho fiducia in te. Sei la persona più organizzata di tutto il pianeta. Se ti concentri su un obiettivo, di sicuro lo raggiungerai».

Posso solo sperare che abbia ragione.